IL PADRE GIUDICE

DEL PROPRIO FIGLIO

CON PULCINELLA

PERSEGUITATO DA UN RIPOSTIERE SUO RIVALE IN AMORE

COMMEDIA NOVISSIMA

DI BUON GUSTO MODERNO.

NAPOLI
DA' TORCHI DI RAFFAELE MIRANDA
Vicoletto gradini S. Nicandro num. 25.
1830.
Si vende presso Bartolomeo d' Ambra
Strada Molo num. 32, e 50.

PERSONAGGI.

ERCILDA Principessa di Barcellona, amante di
DORISTO Figlio di
RODOLFO,
MORANO amante di Ergilda
METILDE sorella di Morano, amante di
ALFONSO,
ERMINIO, confidente di Morano
SMERALDINA, serva di Metilde
PULCINELLA, servo di Morano amante di
Smeraldina
GRANDI
Soldati
ALVARO
Paggio

La scena si finge in Barcellona.

ATTO I.

SCENA PRIMA

Stanza di Morano nella Corte di Barcellona

Morano, che cauto s'avanza, ed Erminio che dubbio lo siegue.

Mor. Sicuro è il luogo e inosservati noi siamo. La fredda tema dal tuo petto bandisci. Nell'alte imprese di coraggio fa d' uopo, lo richiamo dunque nel seno, ed ogni sospetto allontana.

Erm. L'atrocità del delitto dubbio e palpitante mi rende.

Mor. Delitto chiami lo spingere un mio nemico nelle sventure scagliato è lo strale, nè più ritrarlo conviene. Quest' anima lacerata altre voci non sente che quelle della vendetta, nè della morte l'aspetto ha forza di scuoterla, e di atterrirla. Il foglio?

Erm. Eccolo. — *Mor.* Il nostro disegno? Fu perfettamente eseguito.

Mor. Del mio nome invece?

Erm. Quello di Doristo, vedi in esso vergato.

Mor. Ecco il fulmine fatale, che abbatterà la rea pianta, che diramandosi sopra d' ogni altra triofare ricerca. Nemico inesorabile del mio riposo, indarno ti gioverà l' ostentare quel fasto, l' abbisso per te già si scuote, inevitabile è la mano che ti esso in spinge, e di sottrarti invano, alla caduta, avrai forza.

Erm. Rammenta o Morano, che scoperta l'orrida trama inevitabile è il nostro destino.

Mor. Io non rammento che Doristo è mio rivale, è mio nemico, e che di un folle orgoglio, è di già presso a raccogliere il frutto; e fiere angosce che per lui prova questo cuore ' sono a sterminare vicine ,più la nera gelosia, i suoi freddi toschi non mi appressa nell' animo, il mio mio trionfo è sicuro.

Erm. Sia la sorte a' miei, ed a' tuoi voti propizia, e con la caduta del tuo nemico, la felicitade ne apporti.

Mor. Oh come della vendetta alle voci esulta il mio cuore nel petto. Chi osò contrastarmi gli affetti, e di oscurar la mia gloria, resti da miei delctti abbattuto, ed oppresso. Ma Alonso si appressa . . . sia egli l' istromento più forte di mia vendetta; ed il gran colpo assicuri.

SCENA II.

Alonso, *e detto.*

Alo. Da Erminio chiamato, ecco Alonso a tuoi cenni.

Mor. Prima che a disvelarti i miei sensi mi accinga, ti rammenta Alonso quel sacro nome d' amicizia che nè incatena ed unisce ?

Alo. E puoi dubitarne Morano.

Mor. L' esperienza nei casi lo dimostra e palesa.

Alo. Che da me si pretende per dimostrarne le pruove ?

Mor. Un giuramento. — *Alo*. Inviolabile a te lo giuro. — *Mor*. La mano.

Alo. Eccola, e l' irata folgore scagli il Cielo sopra il mio capo, se mentisce il mio labro.

Mor. Mi basta. Principe, tu ben sai, che oggi è il giorno fatale, in cui deve Ergilda alla presenza de' grandi di Barcellona, e dello Stato, eligere uno sposo, e di condurlo al do·

minio. Quale di me, di te più degno per aspirarne al possesso . . . Tu che per la mia germana chiudi fuoco nel petto non nè provi la forza . . . Io solo delacerato e consunto, nuoto fra mille affanni, e nel tormento mi nutro... Sì Alonso; troppo è sicura la scelta; d'un cieco amore per Doristo arde Ergilda ed al domino di Barcellona a guidarla si affretta. Vedremo dunque con intrepida fronte assoggettati, avviliti dai colpi della sorte, un odioso rivale dettarci leggi, e tollerare tranquilli una sì pesante catena. Rimembranza fatale, che tutte nel mio petto svegli le furie, che doppio veleno mi appresti, ed alla disperazione mi guidi.

Alo. Morano . . . Ah qual' eccesso . . . Quelle smanie raffrena, e pensa . . .

Mor. Che mai? — *Alo.* Di vendicarti.

Mor. Tu lo consigli?

Alo. L'onore, lo stato tuo lo richiede.

Mor. Se il mio stato, se l'onore lo vuole, la vendetta è già pronta — *Alo.* E quale?

Mor. Quale è bastante a scuotere il gioco, ed opprimere di Doristo l'ardire. Un anno è già che fra me; ed il Principe Errico di Valenza, nemico di Ergilda passa segreto carteggio. In questo foglio ne impone che assunto al Dominio, nel talamo nuziale io la svenassi, e che egli con i suoi armati invaderebbe questo suolo: Del mio nome invece, quello di Doristo feci in questo foglio vergare.

Alo. Oh Cielo . . . e vuoi?

Mor. E voglio che il silenzio mantieni, che l'impresa proteggi, e con serena fronte la caduta del mio rivale sostieni. — *Alo.* Io raccapriccio.

Mor. Risolvi! — *Alo.* A che mai tu mi affliggi?

Mor. Rammentati che nostro nemico è Doristo, che della Germana tu vivi amante, e che con

i nodi del sangue noi ligati saremo.

Alo. Tutto rammento . . . mi vuole Morano, e mi vuole . . . lo sarò a mio malgrado.

Mor. La mano ? — *Alo*. Eccola.

Mor. Forza fa d' uopo cada Doristo, e la nostra grandezza assicuri.

Alo. Si cada . . . (Sento che il mio cuore non regge, che la natura in me parla e che avvilita si arrende) Morano ti lascio . . . pensa quanto è orribile il sentiero che premi, pensa rivolgerti dal tuo camino, e da più saggio rifletti (*via*).

Mor. Virtù, ragione, non ha più forza in quest' anima; propizia, o avversa mi si dichiari la sorte, nulla pavento, e la disperazione mi è guida.

SCENA III.

Pulcinella contrastando da dendro, e detto.

Pul. Oje sà parlate comm' avite da parlà, ca piglio sto palazzo co miezo compiensorio de casa appriesso, e ve lo sbatto nfaccia co tutte le pedamenta, lazzare, mariuncielle.

Mor. Perchè mai quello strepito ?

Pul. E non me responnite sà, ca vengo lloco me faccio vattere buono, buono, e me vaco a coccà co le spalle rotte a lo lietto.

Mor. Ma perchè mai quel trasporto ?

Pul. Che sporta, e cuofano, ca comme stongo abbambato non cedarria a lo sparatorio de lo poliero. — *Mor*. Ma perchè gridare in tal guisa?

Pul. Gridavo, pecchè quanno me magno no patrone pe pane non ne pozzo sentì di male manco da li miedici.

Mor. Come di me si parla con poco rispetto ?

Pul. Sissignore, co poco rispietto. E si volite soddisfazione venite ca dinto, ca lo patrone se fa na poniata co chi ha mentato le ponia

Mor. Ma con chi devo io cimentarmi.
Pul. Co sti sette panelle che stanno lloco fora.
Mor. E vuoi che si cimenti con gente si vile un Cavaliere mio paro.
Pul. Lo sentite guitte, frabbutte, ch' è Cavaliere. E lo patre pure era Cavaliere, e la mamma purzì era Cavaliere, e lo vavone porzi era Cavaliere, e tutte della razza soja so state sempe uno chiù cavallo dell' aute.
Mor. Come! Vi è forse chi pone in dubbio che Morano sia tale. — *Pul*. Sti scarfasegge loco fora hanno ditto ca vuje site Capitanio de la guardia. — *Mor*. Ed hanno detto la verità.
Pul. Capitanio de la guardia? — *Mor*. E mio onore di esserlo. — *Pul*. Uh malora avevano ragione chille poverielle. Mo pròprio damme licenzia, pagame tutte chelle mesate che tengo anticipate, ca non te voglio servì chiù manco n' auto minutolo.
Mor. E perchè? — *Pul*. Ca non te voglio servì chiù. — *Mor*. Ma qual dubbio ti nasce per non servirmi? — *Pul*. Qua dubbio, io quanno t' aggio pigliato pe patrone, me diciste ca jere cavaliere, mo se trovo Capitanio de la Guardia, ogge, o dimane me miette a fa lo sbirro, o lo sostetuto a me poverommo la coscienzia s'allaria comm' a scarpa de montone, che perciò trovate n' auto patrone, ca a me non me manca n' auto criato chiù sollecito e puntuale. — *Mor*. Fermati sciocco, insensato. Io sono Capitano della Guardia, uno de' posti più luminosi che vi siano in questo duminio.
Pul. Facitemi Capitanio de guardia de li sbirre?
Mor. Nò ti dissi?
Pul. Ma tiene però la faccia de sostituto.
Mor. Taci, e m' ascolta. Prima di tutto dimmi sei tu esegrto. — *Pul*. Chiù de la trommetta

de la Vecaria. — *Mor*. Stimi tu la fama?

Pul. Stimo la famma toja, comm' a la lopa mia mperzona. — *Mor*. Vedi dunque il mio torto?

Pul. Lo tortano tujo, non l'aggio visto ancora, ma mostamillo, e se non me ne magno miezo, e tu lagnate de li fatti miei. — *Mor*. Sappi dunque che nel caso presente ho bisogno di te.

Pul. Non m'addimmannà denare, ca dinto a lo vorzillo mio nce stà l'incendio di Troja.

Mor. Ciò non dissi, ma invece voglio io regalarti queste monete d'oro, purchè tu porti questo foglio in mano della Principessa Ergilda.

Pul. Uh che patrone messere, e pe portà na lettera, me daje tutte sti denare, quanno io a Napole teneva l'appaldo co li pacchesicche de portà le lettere de le nammorate loro, a nove tornise l'uno. — *Mor*. Ed io, dopo di avere eseguito il tutto, altro di questo oro, ti darò un' altra borsa. — *Pul.* Vi ca si tu simmene de sta manera, co lo tiempo, te trovarraje senza vorza. — *Mor*. Ti basta l'animo di eseguire quanto t'imposi. — *Pul.* E te pare momeriale chisto de non uce dà providenzi. Io pe m'abbuscà na vorza te portaria non sulo stà lettera, ma la posta, co miezo procaccio. Mo cu duje zumpe vaco, e te servo.

Mor. Ascolta in prima con quai termini dovrai tu colorire l'inganno, e consegnarla nelle sue mani

Pul. Co lo patto na cosa facele, non facimmo che lo postiglione se ne tornasse a la casa co le braccia rotte. — *Mor*. Il modo è facilissimo. Ascolta devi cercare il tempo che la Principessa Ergilda sia sola; allora t'inoltrai con naturalezza cercando del Cavaliere Doristo, dicendo aver ritrovato per terra questa lettera a lui diretta, e se la Principessa la vuole passala pure

nelle sue mani, dicendogli di far ricapitare quel plico in mano di Doristo, per averlo egli perduto, trattandosi forse di affare di molta emergenza, e che stimolato dal tuo dovere. .

Pul. Uh pesta, e che cosa longa, e chiù la masciata a boce, che le parole che stanno dinto a sta lettera, pe me mparà solamente ogni cosa, non nc'abbastano na dozzana d'anne. — *Mor.* Come non capisti?

Pul. Non capiste. Chisto è no taglia de faccia che tu me daje, pe capiste, aggio capiste ogne cosa, non nc' è auto che non aggio ntiso chello che canearo n' aje vottato.

Mor. Ma se è una cosa facilissima. Trova la Principessa, fingi di cercare Doristo, di che hai trovata una sua lettera nel suolo, se la vuole leggere passala nelle sue mani, incaricandola di farla capitare in suo potere, trattandosi forse di un affare di molta emergenza. — *Pul.* E ghisto, stà siè Vicenza n' aje da levà pe lo miezo.

Mor. Ma è necessario che tu ne incarichi la Principessa. — *Pul.* E ghist' auto io aggio da ncarrecà a la Principessa, perchè non la ncarreche tu, Vi comme va bello. Tu lo saje a mente comme a no scolaro, che pe non avè no cavallo ha studiato lo latino na settimane, me daje na vorza d' oro, vi comme và bello, te piglie tu la lettera la puorte addò la Principessa, la ncarreche a gusto tujo, le dice lo fatto de la siè vicenza, pò tuorne da me, vi comme và bello, io te dongo na prubeca de rialo, vi come và pello. — *Mor.* Ma portandola io non fida fede all' inganno, e non ne faremò niente.

Pul. E portannola io, me mbroglio, abbusco na

non se pò leggere, ca lo si Marano. — *Mor.* E di nuovo! Nò bestía nò.

Pul. Haje ragione: sta lettera ccà me la data la Principessa. — *Mor.* La Principessa nò.

Pul. Me l' ha data lo si Doristo.

Mor. Nemmeno. — *Pul.* me l' ha data lo repostiero. — *Mor.* Neppure.

Pul. Me l'ha dato lo masto de casa.

Mor. Appunto. — *Pul.* Me l'ha data lo cuoco, lo sguattero, lo cocchiero, lo famiglio lo volante, lo decano, lo maggiordomo, lo sbirro, lo scrivano, lo porticro.

Mor. Nò bestia, bestia, bestia.

Pul. Grazie, grazie, grazie. Nzomma a me sta lettera chi cancaro me l' ha data.

Mor. Nessuno. — *Pul.* Sta lettera me l' ha dato nisciuno. — *Mor.* Nessuno, ma la trovasti per terra. — *Pul.* Haje ragione, m'haje no busto. Sta lettera l' aggio trovata nterra. — *Mor.* Bravo

Pul. Statte zitto, e non me mbroglià. Sta lettera l'aggio trovata nterra . . . Comme va polito . . . stà lettera l'aggio trovato nterra . . . Vi si ne sbaglio na parola: sta lettera l' agio trorovata nterra. . . . — *Mor.* Appresso.

Pul. Ca loco te voglio . . . ah se chesta loco, e de lo Cavaliere . . . — *Mor.* Del Cavaliere Dò, Dò . . . — *Pul.* Ah de lo Cavaliere, Dò, Dò . . . — *Mor.* Dò, Dò . . .

Pul. Lo Cavaliere do re mi fa sol la. Sto Cavaliere sarrà conservatorista.

Mor. Dal Cavaliere Doristo ignorante.

Pul. De lo Cavaliere Doristo ignorante, e a isso l'aggio da consegnà . . . ha va na spata?

Mor. D' asino qual sei.

Pul. A me na vota m' aje da dicere na cosa.

Mor. Sieguemi. In più remota parte tutto t' insegnerò, se fedele, canto, ed accorto sarai,

attendi premio ben dovuto al tuo impegno, ma se per la tua sciocchezza io son tradito, con un colpo di pistola, io ti spezzo il cervello. Audiamo (*via*).

Pul. E s' è spiegato in poche parole. Ah ca le cerevelle meje s' avaranno da vennere a la Galitta, a meza dicinco lo paro (*via*).

SCENA IV.

Stanza di Ergilda.

Ergilda sola, e poi Doristo.

Erg. Incerto cuore; e perchè tu mi balzi nel petto, e perchè con tuoi moti fai sentirti nel seno, se alla felicitade sei presso, se a premiare l' altrui fedeltade ti accingi, perchè con palpiti atroci, tu mi opprimi, ed abbatti. Doristo oh nome troppo tenero a cui la mia virtude vacilla. La tua fedeltà, il nostro amore, è presso ad avere un compenso, col dolce nome di sposo io ti vedrò al mio fianco, tu sarai . . . che dico, che penso . . . D'Alonso, di Morano, i meriti, il sangue, il nome obliare io potreì: rendermi ingrata, alle leggi, a me stessa . . . ah si misero cuore tu sei infelice, e combattuta l' anima fra l' amore, e il dovere, si abbandona all' affanno, e nel tormento si nutre. — *Dor.* Ergilda!

Erg. (Oh vista, oh tenera vista. La mia ragione non regge, e ogni dovere vacilla).

Dor. Col pianto agli occhi dunque Ergilda mi accoglie! Ah che pur troppo egli è foriera della mia vicina sventura. Questo giorno in mezzo alle tue nascenti dolcezze segnerà di Doristo la fatale sentenza. Tutto è disposto. Il popolo, i grandi, il senato, attendono dal tuo labro.. Decisione fatale, che affretterammi al sepolcro . . . Troppo oltre io trascorsi . . . Ah lascia Ergilda ch' io t' asconda il mio duolo, ed al

cimento m'involi. — *Erg.* Ah no Doristo. La calma ritorni al tuo spirito oppresso. E come non premiare la tua fede, il tuo impegno, il tuo zelo. Tu o Doristo porti del mio cuore il più altero trionfo, è avvinta l' anima da soavi catene, all' impero di amore si arrende. Và corri, tutto disponi, siano pronte le schiere i duci, i grandi, e si coroni il fine di un giorno si lieto, con la nostra felice unione.

Dor. Vado, m' affretto. Ah voglia pietoso il Cielo riserbare i tuoi giorni alle più gradite dolcezze. In Doristo con lo sposo ritroverai un difensore, un guerriero, e questo sangue verserò in mille incontri per sostenere la tua grandezza, e per apportare al nemico, con la caduta il terrore (*via*).

SCENA V.

Metilde, e detta.

Met. Principessa. — *Erg.* A che ne vieni o Metilde? — *Met.* (A ricercare la mia sventura). Ad augurarvi io vengo in un giorno si lieto tutte le felicità, le dolcezze, anela il popolo per conoscere fra tuoi più fidi il principe di Barcellona, ed offrirti in segno di fedeltà ogni omaggio, e rispetto, gioiscono d' intorno festanti voci di giubilo. Al plauso popolare, ed ai concenti di gioja, unisce i suoi Metilde, e l' augurio lieto accompagna.

Erg. Grata Ergilda al tuo amore si rende, le comuni brame sono ad appagarsi già pressa l' ora è vicina, ed alla scelta, è già disposto il mio cuore.

Met. (Oh Cielo... Sarebbe mai Alonso... non palpitarmi, o mio cuore). Non sara più degna Metilde d' essere a parte de' tuoi più reconditi arcani. Qual sia il Prence, lo sposo, negherai di svelarmi.

Erg. Presso è Metilde l' istante, e svelarlo non giova. — *Met.* Oh fortunato Alonso, a cui di Barcellona il dominio è serbato.

Erg. Quanto t' inganni o Metilde.

Met. Dunque il germano . . .

Erg. Nol sò . . . Troppo oltre o Metilde, il tuo impegno tu porti. Libero nella scelta ho il potere tale fu del Padre il comando. Fra mie più fidi eliger devo il consorte . . . Sa Ergilda riconoscere i meriti, il zelo, la fedeltade, il valore, nè d' invida rabbia, o mal' inteso livore paventa. Io non solo odo che le sole voci della riconoscenza, esse in me parlano, e ad appagare son pressa.

Met. Luisa, Ergilda, l' ardire (respira in parte mio cuore).

S C E N A VI.

Pulcinella con foglio, e Smeraldina e detti.

Sme. (*da dentro*) Damme sta lettera, ca nce la voglio portà io.

Pul. (*da dentro*) Gnernò sta lettera l' aggio asciata nterra, e io nce l' aggio da portà.

Erg. Olà qual ardire. — *Sme.* (*fuori*) Lassa ccà, lo vi comme è tuosto.

Pul. Lasciami, o troppo ostinata.

Sme. Non lasso si non ne vedo la fine.

Pul. Insensata, e che pretendi ?

Sme. Pretenno dè nce la portà io.

Pul. E vano l' attentato.

Smg. Te darraggio à morza ncopp' a le mane.

Pul. Piuttosto esalerai l' anima.

Erg. Olà fermate, qual ardire, è mai questo ?

Sme. Lassa a malora. — *Pul.* Importuna non vuoi lasciarmi. — *Sme.* E nanze non nce lasso le braccia. E bi si lassa ; oh malorata sciorte.

Pul. Soccorrer ti potrà solo la morte. Pur ti fuggi di mano. — *Erg.* In mia presenza tan-

l' audacia si ostenta; che foglio è quello ?

Sme. Chella lettera è de lo Cavaliere Doristo, e sto malandrino m' ave ditto nfaccia . . .

Pul. Lascia ch' io parla, e di ascoltar ti piaccia sacciate signora mia. . . — *Sme*. Non serve signora mia che se metta pe miezo, pecchè la lettera justo è stata chella. . .

Pul. Lascia pria ch' io finisca, è poi favella. Sacciate ca pe ntramente . . .

Sme. La preferenza ha da essere la mia. Sacciate che n' avuto spireto de dirme sto guitto.

Pul. Lasciami terminare, e statte zitto.

Erg. Sono annojata che parli lui.

Pul. Signò lui son io. — *Erg*. Si.

Pul. Ebene parla lui, e che stia zitto lei.

Sme. Haje ragione, ma aje da fà co mico.

Pul. Sacciate signora mia, ca sta lettera me l'ha dato no si Marano . . . (Oh cancaro mo faceva la frettata) pe ntramente ch' era addo lo si Marano lo padrone mio a prepararle lo brodo d' allesse, che se sole pigliare ogne matina, aggio asciata stà lettera nterra lu decano che ha letto la sopraccarta, m' ha ditto ca jeva a lo Cavaliero . . . (pe l' arma de patemo ca me l' aggiò scordato). Ah si, a lo Cavaliere Doristo, iò che lo jeva trovanno ape nce la dare, e la mariola, nce la voleva portà primmo de me, pe s' abbuscà essa lo riale.

Erg. Se il foglio è di Doristo a me si doni.

Pul. Eccolo ccà. Uscia se lo piglia, e se ne serve in ogni occorrenza. — *Erg*. Si legga.

Pul. (Me pare che non aggio sbagliato manco na virgola) — *Sme*. (Siente vi, aje da fare co mico, pensa ca tengo lo core co tanto de pile). — *Pul*. E chiamma no varviero, e fatte fà la varva. — *Erg*. Giusto Cielo, e che lessi... Colpo tremendo che mi atterrì ed abbatti . . .

Oh foglio . . . Eh nera ingratitudine . . . Palpito . . . tremo vacillo... Un gelo son le mie membra , e un sudor freddo per la fronte mi scente.

Met. Ergilda . . . Oh Dio , e perchè mai quel trasporto ? — *Sme.* Maramè chella storzella l' uocchie , e patesse d' affette sterece.

Pul. Ch' è succiesso , io mo me spereteo pe la paura. — *Erg.* Fuggite . . . Scostatevi . . . Doristo mi tradì . . . . la mia sventura è decisa. Crudeli ancora intorno a me vi aggirate . . . Ed in tal guisa si rispettano i miei comandi. Tremate, Ergilda io sono e posso . . . E che . . . E vi è per l' empj pena per fulminarli bastante . . . M' abbandona la mia virtude . . . La forza del tormento mi opprime . . . visibili larve d' orrore scuotono l' alma aggitata e la chiamano alla vendetta . . . Alla vendetta , e quale ? ogni vendetta è lieve , e non resta al cuore , che il mio interminabile affanno. — *Met.* (Infelice . . . reca pietà il suo tormento). Ergilda io parto , ah voglia il Cielo raddolcire il tuo duolo (*via*).

Pul. L' aria se mette a trobeja. Vorria vedè d' allipparmella , nante che se ne vene lo delluvio.

Sme. Te ne vaje galatommo. — *Pul.* Pe servire.

Sme. E li cunte nuoste ? — *Pul.* Si non songo acciso , li facimmo co lo razionale.

Sme. Dimane la discorrimmo (*via*).

Pul. Quann' è pe dimane , me ne rido. A comme stongo , si m' è sore carnale la morte , non campo nzi a mezza notte (*via*).

Erg. Quale orrore . . . qual nera , e dispietata perfidia . . . Io sento un lento veleno scorrere nel mio petto , io vedo la natura al mio sguardo tutta di terrore coperta ... Doristo . . . Oh nome fatale . . . Ed è questa la mercede che a miei beneficj tu rendi . . . Ti serbo alle grandezze tu mi trami la morte , cerca inalzarti di

Barcellona al Dominio, tu di chiudermi nel sepolcro, ti destino mio sposo, tu vuoi passarmi il seno . . . Giusto Cielo tu reggi la mia ragione, che oppressa, avvilita, cede agl'urti della sorte, e la mia costanza soggioga.

SCENA VII.

Rodolfo, e detta.

Rod. Ergilda, e fia pur vero ciò che Doristo mi fè palese. Tu sposa sua, tu in questo giorno alle grandezze inalzarlo; di Barcellona al Dominio io vedrò il figlio mio . . . e vi è nel mondo un padre di me più contendo . . . Il trasporto, la gioja, il pianto, a larghi rivi fà grondare dal Ciglio, la tenerezza trattenerlo non puote . . . Oh istante, oh giorno . . . oh genitore felice . . .

Erg. (Misero padre, e qual sentenza fatale apprestare ti devò). Leggi questo foglio Rodolfo, e inorridisci.

Rod. (*dopo di aver letto esclamo*). Gran Dio!... Rodolfo, che non tremò a fronte di mille schiere nemiche, or questo foglio l'avvelisce in tal guisa! . . . Tremante cuore, non avrai forza per scuoterti nel mio seno? Di padre le voci potranno à tal segno renderti avvilito, e depresso? (*esamina di nuovo il foglio*). I caratteri sono di Errico, e diretto a Doristo, le scrive col nome di amico. Perfido . . . più non resisto, si vada. — *Erg.* Ferma Rodolfo perchè non siegui a leggere il foglio.

Rod. Lessi abbastanza. Chi è amico del Principe di Valenza, è tuo nemico, e chi è nemico tuo, non è mio figlio. Questo ferro vendicherà i torti tuoi, e toglierò con Doristo, un traditore alla terra. — *Erg.* T' arresta, che a me si spetta il punire un colpevole.

Rod. E! a me chè padre, è fedele vassallo ti

fui, la vittima reo sacrificare al tuo piede.

Erg. Rodolfo i miei cenni ad ubbidire incomincia. Da tuo figlio ti porta . . (Oh come è tremante l'anima. Mi palpita nel proferire gli accenti). Fà che deponghi la spada di catene sia avvinto . . . nell'orrore di un carcere trascinato . . . Vanne . . . Deciderò di lui . . .

Rod. Vado, m' affretta. Inventa pure supplizj, ceppi, tenebre, pene, e fiera morte ai traditori dovuta. Dove parla legge, l' amor di padre ti arrende, e tace natura, allor che il dovere, a danno degli empj ragiona (*via*).

Erg. Decisa fù di Doristo la sorte, ed il mio labro fulminò la condanna . . . Ah nò, il foglio si celi, si serbi la sua vita, sia mio sposo Doristo! Un traditore, un colpevole. Io salvare la vita, a chi il mio sangue ha bramato, e con sediziose trame, empio traditore si rese . . . Oh giorno sanguigno minaccievole, e fiero, pieno di luce tu spaventasti per me, e ti chiudesti in un punto. Gran Dio reggi i miei sensi, rinvigorisci il mio cuore nel petto, forza mi appressa, ed in evento si grande sostieni quest' anima, e la mia ragione, avvalora (*via*).

SCENA VIII.

Gran sala di udienza. Grandi dello Stato, e Soldati schierati, suona la banda, e vengono in scena.

Doristo, Morano, Alonso, ed Erminio.

Mor. Doristo, amico le festante voci del popolo non sono che un sicuro presaggio della tua nascente grandezza. Generosa Ergilda premiera in te col dono del suo dominio l' Eroe, il difensore, il guerriero; ed a parte quest' anima dei tuoi vantaggi, gode della tua felice ventura, e ne sospira gl' istanti.

Dor. Dubia è ancora la sorte, gli eventi può cambiare il destino, ma qualunque ella sia, Doristo riconoscerà in Morano, della nascita i meriti, e la sua generosa grandezza.

Alo. (Infelice . . . La vittima tu sarai di uno sconsigliato furore).

Erm. Dovuto è al tuo merito Doristo non suo il Dominio di Barcellona, ma quello del mondo tutto, e sarà mia gloria l'essere il più infimo fra tuoi vassalli.

Dor. Se della sorte prova Doristo i vantaggi saprà riconoscere, e premiare il tuo zelo.

Mor. (Stolto lo spero in auò).

Erm. (E vicina Alonso la sua sventura).

Alo. (Quale orrore, io raccapriccio, e pavento).

SCENA IX.

Rodolfo, e detti.

Rod. Figlio Doristo. Parlare io ti devi.

Dor. (Cielo, e qual sostenuto sembiante). Eccomi ai vostri cenni.

Rod. A me rispondi; dimmi, se una Principessa, cercasse d'inalzare un vassallo per assumerlo al suo dominio, ed egli ingrato spoglia di umanità, di dovere, nemico della virtù, dell'onore, unito a' suoi nemici, con esecrabile eccesso, cercasse di svenarla nel proprio letto, quale sarebbe la pena a sì enorme attentato dovuta.

Dor. Qual pena, è mai a tal'eccesso dovuta, sensibile quest'anima raccapriccia solo in pensarlo . . . E per l'ingrati maggior pena il rimorso . . . Ma perchè nel seno de' traditori, non ha luogo. In una pubblica piazza, alla presenza del popolo tutto lo condannarei a lasciare su di un palco la testa, e se alla difesa sciogliesse alcuno ardito il suo labro a parte chiamandolo dell'enorme attentato. Sull'istes-

so palco, al pare del complice farei subirle la meritata sua pena. Così risponde un figlio, ed in tal guisa serve alle leggi, allo stato, al suo dovere Doristo.

Rod. Ben giudicaste. Il reo tu sei. Mira o traditore il tuo foglio, richiama lo sbalordimento al tuo cuore. Deponi empio quel ferro, s'incateni l'audace, eguale la prenunzò il labro, attendi la meritata morte ai traditori dovuta.

Dor. Giusto Cielo qual colpo . . . Ah padre mio.

Rod. Di un colpevole non è padre Rodolfo.

Dor M' ascolta . . . — *Rod.* Lo speri invano. Va alle catene. La giustizia scuota il suo braccio, e la perfidia punisca (*via*)

Dor. Dove sono . . . quale orribile trama, qual nera, e tremenda calunnia, chi mi tradì, chi dal colmo delle mie felicità mi spinse . . . Morano amico, deh tu difendi la mia oppressa innocenza. — *Mor.* Chi ti difende, e a parte de' tradimenti tuoi, e sull' istesso palco lasciare e deve la vita. La tua condanna, tu stesso pronunziasti, e perchè non ha colpa il mio cuore, non ti difende Morano. Vanne perfido, vanne, mi da orrore il tuo sguardo, m' empie di raccapriccio il delitto, e de' colpevoli il nome, mi da spavento, e terrore. (*viv*)

Dor. Gran Dio, e qual fu la mano spietata che mi oppressò così terribile colpo. Alonso deh voi se sentite pietà di un infelice, voi difendete . . . Ah nò che dissi . . . chi parla in mia difesa, diviene reo, e colpevole . . . Oh consiglio fatale, oh sventurato Doristo.

Erm. Al tuo destino t' affretta . . .

Dor. Popolo grandi, e innocente quest'anima; non ha colpa Doristo, la fedeltà e in me sacra.

Erm. Vieni.

Dor. Ch giusto lieto tu assisti l' innocenza, la

reità palesa, nè fare che la perfida trionfi, e che al sepolcro con l' orida macchia di traditore discenda.

SCENA X.

Ergilda, Metilda, e detti.

Erg. Non ascolta Metilde, mora chi mi ha tradito. — *Dor.* Ah nò Ergilda, non è tale Doristo. e fedele quest' anima.

Erg. Ella è di nere colpe coperta.

Dor. L' innocenza. — *Erg.* Fu da te calpestata.

Dor. Io sono . . . — *Erg.* L' obrobrio della natura. *Dor.* Ah Ergilda pietà

Erg. Pietà chiedi, dopo che m' hai tradita.

Dor. Io fui sempre . . . *Erg.* L' insidiatore della mia vita. *Dor.* Io non bramai.

Erg. Che sopingermi nel sepolcro.

Dor. Sentimi per pietà.

Erg. Nò fuggo il tuo aspetto, per chi mi tradì, mi sedusse, ed a sediziose brame diè ricovero e nido, non prova il cuore pietà, scordo ogni affetto, e solo ascolto le voci dell' ira, e della più doverosa vendetta (*via*).

Dor. Nume che vegli in difesa dell' innocenza, proteggi il mio onore, la calunnia discopri, la rea macchia allontana, ed affretta il mio fine. La morte nò, non teme quest' anima, ma l' ignominia, il tradimento. Giusto Dio deh non fare che con tal macchia, io discenda al sepolcro (*via fra soldati.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera di Ergilda

Ergilda immersa in profondo dolore, Metilde, Morano, ed Alonso al suo fianco.

Mor. Troppo Ergilda in preda al tuo tormento ti lasci. Richiama al cuore la smarrita tua calma, renditi di te stessa maggiore col fulminare a danno di un empio, la meritata condanna.

Met. Perdonami Ergilda quelle lagrime non sono ad un traditore dovute, rammenta le offese, e da più saggia risolvi.

Alo Nò Metilde. La pietà è il più gran pregio nei grandi, se d'essa i moti Ergilda tu senti, non obliarne le voci.

Erg. Pur troppo Alonso debole l'anima, in vantaggio d'un reo fa sentirsi nel petto ... Ma nel rimembrare la perfidia, l'atrocità del delitto un freddo orrore m'investe, e la ragione soggioga.

Mor. E di qual pietà è degno un empio che armare cerca la destra contro la sua stessa benefattrice; per involarle con il dominio la vita... Ah nò Ergilda morte pronunzia, e spoglia di pietà il tuo petto.

Alo. (Oh mostro e come la natura non parla, e non ti abbatte il rimorso).

SCENA. II.

Rodolfo con un Soldato che porta la spada di Doristo, e detti.

Rod. Del reo di Doristo, del figlio, ecco la spada. Scordò Rodolfo di padre le voci, e furono i tuoi cenni eseguiti.

Mor. Che più s' indugia Ergilda. Freme il Popolo, fremano le schiere, alla rimembranza del suo enorme delitto. Tradì Doristo l' onore, la padria, te stessa. Pubblica, ed esemplare sia la sua morte, e lavi a suo sangue l' atrocità della colpa.

Rod. Taci Morano, e con tuoi detti, non cimentare lo straziato cuore di un padre. E dove o spietato apprendesti in presenza del Genitore di condannare il figlio. Questo luogo, e la presenza di Ergilda trattengono il mio braccio a non punire il tuo temerario trasporto.

Mor. Ed usi tu riprendere i detti miei. Potrei Rodolfo . . . Ma la tua canizie rispetto, che se altri in simil guisa osato avesse parlarmi, a prezzo di sangue pagato avrebbe l' ardire.

Rod. Questa mia canizia, potria farti tremare.

Mor. Audace. — *Rod.* Insano.

Erg. Tropp' oltre in mia presenza il vostro orgoglio vi guida. Morano non posso condannare Doristo senza la sua difesa, essa è sacra anco nei rei, e senza frangere le leggi, non può Ergilda negarla. Esaminato egli sia, ascolterò io stessa la sua difesa, e se reo paghi con pena di morte lo sconsigliato ardimento.

Rod. Ma il Giudice chi è mai?

Erg. E lo richiede Rodolfo. Tu quello sei?

Rod. Giusto Cielo che sento . . . Ergilda che pensi . . . che dici? — *Erg.* Non è l' onore in te sacro. — *Rod.* E vero.

Erg. Non porti le leggi scolpite nella mente, e nel cuore. — *Rod.* Pur troppo.

Erg. Va dunque, Scopri, assolvi, punisci. La sua vita nel tuo giudizio è riposta. *Rod.* Ma come, il padre . . .

Erg. Del Padre ammirerà il mondo l' onore, e sarà la tua virtude d' esempio.

Rod. (Eccomi giudice dell' istesso mio figlio). Ergilda ed a qual mai dura legge mi astringi . . . a quale dubbio cimento gli affetti e l' onore di un infelice Padre tu sforzi. . . Ragione forza regolatrice della virtù , tu nella grande impresa avvalora quest' anime , e fa che possa nel dubbio aggire riportare il trionfo , nè fare che oblii di Padre amoroso le veci , e di Giudice , e fedele Vassallo con il dovere le leggi (*via*).

Mor. (A che pavento. . . sempre Rodolfo è Padre). Ergilda , e di che mai ti lusinghi ? E vuoi che un genitore contro del proprio figlio si è reo , che lo condanni ! Quella virtù , ch' egli ostenta col labro , invano dal cuore di ritrovare tu speri.

Alo. Quanto t' inganni Morano : se giudice è Rodolfo, e di Doristo la sventura decisa.

Mor. Ah nò rifletti Ergildo . . .

Erg. Deh lasciatemi in preda del mio tormento, non inaspirate più la piaga , che di vivo sangue ancora stillante aperta tutt' ora io risento nel petto. Rammenterà Rodolfo che deve ricorderà Ergilda le colpe , fulminerà la giustizia , andrà Doristo alla morte , sarà paga la tua fierezza o Morano , e godrai in un punto del sangue ; e della sventura di un misero delle lagrime , e del mio continuo tormento (*via*).

Met. Infelice Ergilda , giorno infausto , e tremento (*via*). — *Mor.* Coraggio Alonso , il gran colpo è vicino a compirsi con la morte del nostro rivale , e la sorte propizia , alle grandezze c' invita (*via*).

Alo. Ah che solo in pensare a qual prezzo io lo compro , il sangue si arresta nel seno , lo spavento mi opprime (*via*).

SCENA III.

Pulcinella solo , e poi Smeraldina.

Pul. Disse bene chillo filosofo, che a forza de studio era arrivato a bennere fave cotte. Chill'ommo ofino ch' a lo munno cammina sembe diritto, se trova sembe affritto, e nche allaria la coscienza la sorte l'è propenza. E che sia lo vero p' avè portato na lettera de controbanno m'aggio abbuscato na vranca d'oro, e subeto che trovo lo padrone m' abbusco n' auta vorza chiena. Me dispiace ca pe causa de chella lettera, me sò appiccecato co Smerardina la nammorata mia. E beccotella ca mo se ne vene. Vorria vedè de farce pace. E de stregnere lo matremmonio, ca na mogliera quanno se mette lo tiempo a biento de terra, e chiù necessaria de no coppotto co le maneche.

Sme. (Eccolo ccà l'acciso , ah ca me venarria voglia de scepparle la faccia).

Pul. (Si non faccio arrore s' è posta a sceroc-co, e a levante non borria c' assommasse la tropeja; e me scolasso lo canale ncuollo).

Sme. (Se và accostanno. Vienetenne merola a lo ciammiello).

Pul. Siè Smerardì che d' è non me dicite niente?

Sme. Ah che bella jornata t' addecrea lo core.

Pul. Bella è pare proprio meza notte sonata. Nè si Smeraldì sapite ca io ve so servitore.

Sme. Me dispiace, ca lo paggio non se vede, e l' ora se va facenno tarda. Paggio , paggio, addò cancaro ti si mpertosato?

Pul. Si non nce lo paggio nce sò io, ca pure sò buono a farve quacche servizio.

Sme. Stesse dinto a la cammera soja.

Pul. Mo steva dinto a la cocina alleccannese marmitte , e p' averme smestuto, poco ha mancato, che non le rompeva lo puzonetto.

Sme. Allicca marmitte sarraje tu, ca chillo è galantomo cevile, e ben' educato.
Pul. E te fa maraveglia. Aggio visto chiù studiente alleccarse piattelle de maccarune a loconte de mola che non tengo capille ncapo.
Sme. Ora uscia non nc' entra co li fatte mieje.
Pul. Uh commo state nfocata, pare ch' avite magnate maruzze, e puparuolo russe. L' avite fuorze co me?
Sme. Co tico leva, lè, che briogna. Chi te conosce vorrìa sapè.
Pul. Comme non me canusce e non t' allicuorde l' ammore che me portave.
Sme. E stò malora de Paggio è stata acciso.
Pul. Mo me ne faje vottà lo paggio, e quaccosa de peggio. E lassa sta lo paggio, e vide d'appoggiarte a la via mia, ca songo chiù sostanziuso d' isso. Via mò non ne sia chiù. Si tu te si pigliata collera pe lo fatto de la lettera, aje da sapè... *Sme.* Nò me pozzo fa capace... *Pul.* E mo te faccio capace io. Ntanto non te la volette dare...
Sme. A farme chesta sorta de malazione.
Pul. non se chiamma malazione, quanno siente lo perchè chella lettera era na cierta mbroglia de lo patrone.
Sme. Ah ca me sento schiattà pe li scianche.
Pul. Siente primmo lo riesto, e pò schiatta a genio tujo. Io aveva da dicere ca l' aveva trovata nterra, e tu chesto no lo sapive, e potive piglià no rancio fellone. Te si fatta capace.
Sme. Briccone?
Pul. E quaccosa de chiù perdoname.
Sme. Lazzariello.
Pul. Lazzariello, e miezo, facimmo pace.
Sme. Faccia senza vriogna.
Pul. Aje ragione, votete mo.

Sme. Nce vorria proprio na schiaffiata.
Pul. Tu arrauche, e io te ne vaso le mane.
Sme. Comme m' hà ditto ca m'aspettava dint'a sta cammera; e mo non se vede, stesse co la padrona, lasseme j a bedè (*via*).
Pul. E mbe; io contava le ragiune meje a li sbirre. Io auto che m' affriggeva, e chella steva co lo paggio ncapo. Uh che mannaggia la lettera, e io che nce la portaje.

SCENA IV.

Morano, e detto.

Mor. (Ecco il mio servo. Mi conviene che resti ingannato, acciò il mio tradimento non scopra).
Pul. E beccote lo patrone. Vedimmo d'avè la vorza, acciò con nuovo rinforzo, potesse capitolà co Smeraldina).
Mor. Dimmi vilissimo poltrone, sono ormai più ore che spuntato il giorno, e tu non vieni a servirmi, devo io andare in traccia di te.
Pul. Dimme sollennissimo troffajuolo. Sonco più ore che t'aggio portata la lettera, e tu non biene a portarme la vorza, che aspiette che te manno li portiere.
Mor. Quando pago; voglio essere ben servito.
Pul. Quanno servo, voglio essere ben pagato.
Mor. Capisti. *Pul.* M' aje ntiso?
Mor. Ben servito. *Pul.* Ben pagato.
Mor. Sappiti regolare.
Pul. E acciocchè le cose vanno bone, damme la vorza ch' avanzo. *Mor.* Chè borza.
Pul. Chella che m' attocca pe la lettera ch' aggio portata. *Mor.* Portasti una lettera a chi?
Pul. Vi comme fà l' indiano, a la Prencepessa.
Mor. E chi te la diede? — (*Pul.* Vi che faccia a prova de mbomma). Uscia proprio.
Mor. Io ti diede un foglio, come quando vaneggi.

Pul. Comme non t' allicuorde, fingi di contrastare, che l' aggio asciata nterra.
Mor. La ritrovasti dunque nel suolo?
Pul. Gnernò; non l'aveva da leggere nisciuno, mano a la Prencepessa . . .
Mor. Io non capisco ciò che tu dici.
Pul. O terque, quaterque, confugio Si patrò non facimmo joje, lo servizio l' aggio fatto de buon piso, e boglio essere pagato de bona mesura. — *Mor.* Và vile, e non cimentare la mia tolleranza. Ubbriaco, e riscaldato da liquori inventi favole, e sogni. Nulla sà Morano di fogli, nulla di quanto temerario asserisci, ma se il mio nome soltanto esce dalle tue labbra con un colpo di pistola fò balzarti le cervella per aria. Uomo vile intendesti? Da un colpo di pistola pende la vita tua. Capisti (*via*).
Pul. Capisti: che me fosse mbriacato senza licienza de lo cannarone. Pullecenè facimmoce buone li cunte nuoste, o stò mbriaco io o stà mbriaco isso, che te vuò jocà ca a' stò tuocco io vaco all' uimo, e che llocch' è lo peo nce perdo na vorza, che me l' aggio fategata a forza de tremmoliccio. Ah ca jastemmaria comm' a ghiocatore de rolletta. Chella vorza me serveva pe fà pace: pace che mai farò senza il contante.

SCENA V.

Paggio e detto.

Pag. Ehi facchino dimmi hai tu veduta Smeraldina? — *Pul.* Vi comme và soccia stà jornata. Ne si pà me chiamme facchino, e non tiene nomme meglio de chisto?
Pag. Oh perdonami dovevo chiamarti birbone.
Pul. Aggio ntiso, e ghiornata de scannaturate jammoncenne nnante che co no caucio non sfonno l' anticamera a sto Paggio.

Pag. Dove vai bifolco ?
Pul. Paggio vattenne, nanze che te sono na recchiella dint' a lo donato costrutto, e te sfonne lo portareale.
Pag. Rispondi a me. Hai tu veduta Smeraldina ?
Pul. Mo steva cca, e te jeva trovanno a lengua ncanna.
Pag. Oh mi dispiace; senti, tu mi hai da fare una finezza. Trova Smeraldina, e digli che ho parlato con Alvaro Perez il Ripostiere, e mi ha detto che alla tavola parlerà con la Principessa, e sposerà infallibilmente per questa sera.
Pul. E chi l' ha da fa sta mmasciata ?
Pag. Tu proprio.
Pul. Si pà, si non te ne vaja te storno na cotta de ponia nfaccia uno chiù caudo de l' auto.
Pag. Ma tu perchè ti riscaldi, cosa mai ti è successo ?
Pul. E che me vò essere succiesso, si la sorte s' è posta a fa straugolaprievete ncoppa a le spalle meje. Smeraldina aveva da essere la mia, e mo pe na cosa de niente, me fa tanta canetate, e se vò sposà a n' auto, e io sà quanto nce metto, e a sto repostiero le scasse lo repuosto ncapo.
Pag. Povero Pulcinella mi fai pietà. Aspetta vediamo di rimediare alla meglio, io ho il cuore tenero e non posso sentire afflizioni; ma ecco intempo Smeraldina. Ritirati, che penserò io a farti pacificare.
Pul. Si pà, vide d' arremmedià, e te prometto nzorato che songo, lo primmo figlio che faccio te lo realo. *Pag.* Lasciati servire.
Pul. Dille ca io chiagno dolcissimamente.
Pag. Glielo dirò.
Pul. Dille pure ca poco nce vedo, quanno stò a suenne chino.

Pag. Ma ella sopragiungè, parti.

Pul. So leste . . . Dille pure ca pe la pena sto allerta a duje piede comm' a na bestia.

Pag. Ma parti mi hai seccato, lascia fare a me.

Pul. Dille che per sfogare la mia pena interna, non m' abbasta no furno, e na taverna.(*si ritira*)

SCENA VI.

Smeraldina, e detti.

Sme. Addò stive nforchiato ne si paggio, da n' ora che t'aspetto — *Pag.* Ancora io ti vado cercando da un pezzo.

Smer Haje parlato co l'amico?

Pag. Sicuro che ci ho parlato. E mi ha risposto che parlerà con la Principessa, e questa sera sposerete. — *Sme.* Uh che priezza beno mio, non nce capo dint' a li panne. Te comprate l' acquavita.

Pul. (Ah ca già mi assalgano i reumatismi al core. Donna putrica, e caliginosa).

Pag. Ma dimmi Smeraldina, tu non eri impegnata con Pulcinella? — *Sme.* Pulecenella sì è lo vero, l' aggio volnto bene, ma m' ha fata tò na malazione, e pe chesto laggio lassato.

Pag. Facesti benissimo. Cosa ci vedevi in quel uomo così deforme.

Pul. (Si pà tu che malora dice)?

Pag. (Lasciate servire). Si vede veramente, che voi altre donne vi appigliate sempre al peggio. — *Pul.* (Si Paggio malora).

Pag. (Lasciati servire non dubitare.

Sme. Tu dice buono, ma lo povero Pulecenella m'è stato fedele, e pe me ha fatto sempe lo spantecato. — *Pag.* Oh che rabbia m' assale. Pulcinella ti è stato fedele. E quando mai, se l'ho veduto io amoreggiare con la camarira della Contessa Metilde.

Sme. Co Livietta? *Pag.* Con Livietta.

Pul. (Si pà , che cancaro faje)?
Pag. (Lasciati servire).
Sme. Ah puorco , lazzaro , schefenzuso.
Pag. Anzi dippiù. Per averlo ripreso una volta, che tu non meritavi d' essere tradita , mi disse che lui non ti aveva mai amata , e che sei più brutta del diavolo. *Pul.* (Si pà malora).
Pag. Che t' impasticci il volto per comparire più bella.
Pul. (Paggio puozz' essere scannato).
Pag. Che sei secca come una serpe.
Pul. (Paggio che te pozza cadè la lengua.)
Pag. Anzi dippiù mi pregò ancora , che te l'avessi detto , e che voleva sentirlo con le sue orecchie. Anzi eccolo , che ascolta.
Pul. A figlio de na retena e meza de mule.
Sme. Ah schifienzia dell' uommene , comme io songo brutta ? *Pag.* Lui me l' ha detto.
Pul. Guernò sacce.
Sme. Io me nchiacco la faccia pe parè chiù bella.
Pag. Briccone. *Pul.* Io mo crepo . . . sacce.
Sme. E pecchè malora , me si benuto appriesso. Ciuccio de massaria , piccoro de montagna , puorco de lavarone.
Pul. Smeraldina mia songo nocente.
Pag. Sei un briccone.
Pul. Io mo na goccia la pagarria seje ducate lo trappiso , sienteme pe carità.
Sme. Non sente te voglio fa a bedè chi è Smeraldina , te voglio fà agliottere à dozana , a dozana pinole amare , te voglio fa vevere tuosseco a tutto pasto, te voglio cogliere malanne , a cinco , e a seje.

SCENA VII.

Alvaro Perez , e detti.

Alv. Adorata Smeraldina , tutto è compito. Consente la Principessa al nostro matrimonio , ed

amoroso ritorna nelle tue braccia il tuo fedele Alvaro Perez.

Pul. Vi da do è asciuto st' Arvolo de pera, pe me fa agliottere sto niespolo acciervo, a me poverommo.

Sme. Oh core de Smeraldina toja, mascolo aggraziato, fato de st' arma, mosso de zuccaro, e quanno venive a consolare, che pe l' ammore tujo, ha perzo la pace, e lo repuoso.

Alv. Oh dolci accenti, che ravvivate il mio cuore; adorato mio bene.

Sme. Schiecco de st' arma *Alv*. Labro di rubino.

Sme. Vocca benedetta.

Pul. Chi tenne al mondo mai simil torcetta.

Pag. Senti, senti ch' espressione.

Pul. Si pà, si non te vaje te ne storno lo canzone.

Alv. Con una sposa sì amabile al fianco, sarò d' invidia a tutto la gioventù, ed io n' andrò per le piazze fastoso di un trionfo, sì grande.

Sme. Bene mio e che parole t' esceno da la vocca. Io sarraggio sempe la criatella tojo, te servarraggio a barda, e a sella, all' uocchie de li mediuse.

Alv. Lascia dunque che ti baci la mano.

Sme. Uscià faccia lo fatto suo.

Pul. Serviteve senza soggezzione.

Alv. Mano tenera, e delicata.

Sme. Uocchie mariuole, a zengarielle,

Alv. Ti bacio, e ti ribacio.

Pul. Bonora lo repostiere, e comme lavora de sfuoglio.

Pag. Camerata questo è proprio piacere.

Pul. E ba ca è piacere, e canneliere.

Sme. Pe tutto dimane s' ave da stregnere lo matremonio.

Alv. Anche questa sera, se fa di bisogno.

Sme. Uh gioja mia.

Alv. Oh mio Nume adorato.

Sme. Ah ca si proprio accuoncio.

Alv. E tu tenera, ed espressiva.

Pul. (Diaschece lo repostiere, e comm' ammanteca de pressa. N' è cosa chiù de tenè sto canelotto, la cera scorre, e t' abrusce le deta). Ne si Alvaro de pera, na parola?

Alv. Cosa vuoi.

Pul. Uscia si è leceto se sposa chella figliola.

Alv. Sì. *Pul*: E non ne può fà de meno?

Alv. Nò.

Pul. Vi ca si scotelejo l' arvelo, te vene la chioppetà de le pera novelle.

Alv. Non rispondo perchè non ti capisco.

Pul. E te la vuò sposà addirettura?

Alv. Certo che sì.

Pul. Repostiè, vi ca te faccio ascì l' acqua d' amarena pe sotto lo naso.

Alv. Cospetto, così si parla al repostiero di corte, e non geli meco parlando?

Pul. E che m' aje pigliato pe stracchino?

Alv. Io sono Alvaro Perez.

Pul. Io sò Pulecenella Cetrulo. E si non te ne vaje stà vota lo cetrulo mette l' assise a le pera.

Alv. Ti farò provare le mani.

Pul. Te farraggio provà li piede.

Sme. Dico crianza ne tiene, o non ne tiene: Jammoncenne core mio, e lassammolo sbarià comme le piace.

Alv. Crepa briccone; Smeraldina è mia, a te non resta che morderti le labbra e crepare (*viano*).

pag. Pulcinella, ti ho servito a dovere, dammi adesso il regalo.

Pul. Te acchiappa, e sparte tu, e lo repostiero (*lo prende a calci e viano*).

SCENA VIII.

Gran sála nel mezzo vi sarà poltrona con ricco tappeto; a sinistra quattro ricchi sedili. Tavolino da un lato con carte, e ricapito da scrivere, suona la banda, sfila la truppa, che si situa a dritta, e a sinistra con ordine, poi vengono in iscena.

Morano, Alonso, Erminio, ed altri Grandi, poi Ergilda, Metilde, e Rodolfo.

Rod. Popolo. Grandi Guerrieri, Illustri Eroi dello stato, eccovi un padre che vestito del carattere di Giudice d'ogni affetto si spoglia, ed al nome della giustizia desta l'onore, ed il dovere nel seno. In presenza al Cielo, ed al Nume, io giuro, al sacro nome della legge ubbidire, e se spergiure il labro, o debolezza paterna nel mio cuore trionfa, l'istessa legge contaminata sù me si scuota, scenda la spada di morte, e col destin del figlio quello del Padre si compia (*siedono tutti*)

Mor. Ma il reo si avanza.

Erg. (Doristo... Oh colpo!...)

Rod. (Il figlio... Oh vista... Mio cuore ti scuoti, e ciò che devi rammenta).

Alo (Infelice... sento, che la mia costanza non regge).

SCENA IX.

Doristo che si avanza in mezzo a quattro soldati, che fanno fronte, e si uniscono agli altri e detti.

Dor. Gran Dio qual vista... Ergilda... il Padre... Oh colpo della morte più fiero chi mi soccorre. — *Rod.* A me si appressi il reo.

Dor. Ah padre mio? — *Rod.* Io tuo Padre ne' menti spogliai di Padre il nome, da che divenisti colpevole. — *Dor.* Giusto Cielo e siete dunque? — *Rod.* Sono il Giudice tuo. — *Dor.*

Sono innocente; e se è rea quest' anima, Cielo . . . — *Rod.* Non invocare il Cielo prima che la tua innocenza non è palese, non accrescere con lo spergiuro i delitti, e se reo potesse lo stato tu ti rendesti, rispetta almeno d'un Nume il potere, ne' Provocarne i flagelli. Rispondi al Giudice tuo. Conosci tu questo foglio?

Dor. Si. *Rod.* Lo leggesti.

Dor Pur troppo. *Rod.* Chi lo scrisse?

Dor. Errico Principe di Valenza. — *Rod.* A chi è diretto. — *Dor.* A me.

Rod. Sono d' Errico i caratteri?

Dor. Li sono.

Rod. In esso si accenna un segreto carteggio con Errico tenuto, un giuramento di spalleggiarlo nelle sue imprese, di sveuare con perfido tradimento. Ergilda, se al demonio di Bercellona, cadesse sopra di te la scelta di dividere con cui la grandezza di questo stato . . . A vista da colpe si nere, di sì orribili, ed abominevoli attentati, quale o spaventevoli mostro hai tu discolpa, o difesa. Il pallore che ti ricopre, lo spavento che t' investe, il tremito che ti assale sono i testimonj più sicuri del tuo delitto, e giacchè il labro si arresta, che l' orrore ti vince, e che difesa non trovi, firmo la tua condanna.

Dor. Ferma padre che fai . . . Quel parlare che m'investe, quel palpito che mi assale, quel tremore che mi circonda non è che la rimembranza dell' umana perfidia, che in si misero stato un infelice ha sospirato. Non è l' orrore della morte che rende ardito il mio labro; ma la macchia di traditore, che alla difesa mi sprona, se hi difesa si richiede a Doristo? . Giusto Dio che vigili dell' innocenza in difesa,

tu avvalora il mio labro, tu da forza a quest'anima. Questo foglio che mi condanna, questo foglio istesso mi assolva, e resti degli empj oppressa la calunnia; e la virtù trionfante. *Amico Doristo, la tua fedeltà che negli altri fogli ho scoperta, mi obliga a fidarmi di te . . .* Tanto mi basta. Da Errico di Valenza dunque ebbi più fogli, ebbene si vadi nelle mie stanze, si scovolghi, si cerchi nuovo corpo al delitto, le chiavi io stesso vi darò apriuo, esse i nascon figli, o della colpa, o dell' innocenza. e se del nemico un solo foglio si trova datemi la morte, non quale lo decretò il mio labro, ma la più spietata e tremenda. Nelle mie stanze non fui ridotto in genere non potei, perchè in un punto fù scoperto il colpo, fui ristretto in catena, in un carcere chiuso; se ha difesa si richiede a Doristo, chi puro ha il cuore ha sempre l' innocenza per guida, e la virtù di scorta. Non il padre, ma il giudice a me risponda. Quale Errico offre al mio tradimento compenso. La metà del demonio di Bercellona purchè con franca mano nel talamo nuziale io la svenassi . . . Gelo d' orrore solo in pensarlo. Dove va dunque Doristo tradire gli affetti, le tenerezze, rendersi complice fautore spietato per acquistare la metà del demonio, allora ch' Ergilda generosa tutto me l' offre, e con esso la sua destra, il suo amore. Lo giuro a quel Nume, che in quest' istante mi legge nell' anima, ed avvalora i miei detti, che di Valenza il Principe solo per nemico conosco, che il figlio è un tradimento, che fedele è Doristo, che il traditore forse ascolta i miei detti, che gode nel vedermi in catene, ch' esulta nel mirarmi reo presso il mondo, ma non trema in mirarsi reo

più di me verso del Cielo. Lasciate che in campo aperto urti il nemico, e ne riporti i più compiti trionfi. Ergilda fa ch' io vada alla testa delle tue schiere, e ti giuro o di lasciarci la vita, o di recarti Errico in catene a' tuoi piedi ed aprimi nuove strade alla gloria... Non parla un reo con tal franchezza. Dippiù non dico... Parli ora ognuno, firmi come Giudice il padre la mia condanna, l' approvi Ergilda, muore Doristo contento se porta seco al sepolcro, l' innocenza avvilita, l' onore calunniato, e la virtù oltraggiata, ed oppressa...
(*restano tutti sorpresi*).

Mor. (Oh Cielo nel volto d' ognuno io vedo la pietà trionfante... Coraggio o mio cuore). Ma che tace ognuno... Il Giudice confuso si arresta; e debole, e molle scorda le leggi, ed agli affetti di Padre da luogo.

Rod. Di Padre il nome scordò Rodolfo nell'entrare in queste soglie alla giustizia sacrate, e di Giudice solo il carattere in questo punto rammenta. Se padre Rodolfo non fosse sapria dal reo distinguere l' innocente, ma il tentarlo perchè nel Giudice è un dovere, in un Padre è delitto, parli pure Morano io non mi oppongo.

Mor. Si, parla Morano allorchè dello stato veglia alla cura, che conosce la colpa, ed il tradimento abborrisce. Giusta credete forse la sua difesa allorchè disse — Si vadi nelle mie stanze, e se un foglio solo d' Errico si trova vada Doristo alla morte — E chi non sà che a sì ardite intraprese letto appena un foglio si dona alle fiamme per non serbare testimonj al reo. All' anime colpevoli tutto è compenso, e sprezza sovente l' uomo traviato della sorte i favori, per darsi in preda al delitto. Ecco per-

chè di Barcellona nell' intiero dominio seppe negarsi Doristo. Vorresti o sconsigliato alla testa delle schiere, opporti al nemico, o renderti fautore di più esecrabili eccessi rivolgere l' istesse armi alla caduta di Barcellona, e rendere Ergilda bersaglio di una sediziosa caduta. Nò finchè la fedeltà è in me forte, finchè stilla di sangue scorre nelle mie vene, non fia che di vassallo scordi le voci, e che la colpa protegga. Esempio sia di Doristo la morte ai traditori, la firmi il Giudice suo, e si rammenti che deve.

Dor. Conceda il Giudice ancora pochi accenti ad un voluto colpevole, e poi firmi la mia condanna, che io non la temo, se un foglio di congiura letto appena si abbandona alle fiamme, come ora questo foglio si trova, come ora viene alla luce per ecclissare il mio onore. Se di rivolgere le schiere a danno di Ergilda era capace Doristo, a che non farlo nell' ultima da me riportata vittoria... Ah si barbari sentimenti non ha mai dato luogo quest' anima. Ma giacchè la perfidia mi danna, che la virtù non ha luogo, che l' innocenza è avvilita... Firmi il Padre la mia condanna, sia d' esempio la mia morte ai colpevoli, trionfano i miei nemici. Con intrepida fronte ascenderà al palco Doristo se puro ha il cuore, l' innocenza l' è guida.

Rod. Innocenza!... Come vantarla a fronte di un testimonio sì certo (*mostrando il foglio*). A studiate voci non si presta Rodolfo dove la giustia ha la sua sede, e una seducente difesa non ha luogo dove parla la legge. Deboli sono le prove. fonti le accuse, orribile il tradimento, il delitto sicuro spogliando dunque in quest' istante alla presenza di Ergilda, del po-

polo, e dello stato del carattere di padre, e rivestendo quello di Giudice incorruttibile, servendo al dovere, condanno il figlio a lasciare su di un palco la testa, e la sentenza ne firmo (*sottoscrive la sentenza*).

Erg. (Oh colpo!).

Dor. (Oh istante)

Alo. Sento che non resisto).

Mor. (Esulta mio cuore nel petto).

Rod. (*Alzandosi*) Ecco Ergilda, popolo, grandi di Giudice il dovere compito... Lasciate che a quello di tenero padre dia ascolto in questi troppo estremi momenti. Doristo, figlio, infelice, in questi baci ricevi di uno sventurato padre l' estreme, ed ultime prove d' affetto. Sento che il cuore non regge, che la natura si arrende, e che l'affanno mi vince..

Dor. Padre... tenero Padre... quelle lagrime deh trattieni... se della sorte prova Doristo il più ingiusto rigore, non render con quell' affanno più tormentoso il mio fine... Ergilda generosa ah che dico... che penso... e col nome di traditore oserò a tanto avanzarmi ..... Io non sono che un degno oggetto di orrore, e di spavento. Ma se mai la mia innocenza si scopre... se la rea calunnia si svela, onori... onori Ergilda con un solo sospiro il mio cenere e sarà appieno contenta quest' anima... Morano a te stendo le braccia... amici compiangete il mio stato... Padre... Ergilda io vi lascio, e al mio destino mi affretto. *Mor.* And amo.

Rod. Figlio...

Erg. (Non reggo) (*incamminandosi*).

Mor. T' affretta *Alo.* (Io non resisto!).

Dor. Giusto Cielo non la vita ma con l' onore,

la mia innocenza difendi. (*via con Morano*, *e Soldati.*).

Rod. Ergilda, con intrepido cuore ai doveri di vassallo ho compito, di padre al nome questo pianto, al mio affanno concedi.

Erg. Rodolfo . . . Alonso . . . Metilde . . . Ah voi reggete l' oppressi sensi . . . all' anima piagata date forza e consiglio . . . Nume che vegli di Barcellona in difesa, se puro è quel sangue che a versare si corre, arresta il colpo, trattieni la scure, squarcia il velo fatale, fulmina il traditore, e l' innocenza proteggi. (*via con Rodolfo*, *Alonso*, *e Metilde*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA

Sala come prima.
Morano, *ed Erminio.*

Mor. Vanne Erminio, la ferale pompa disponi, e cada col giorno la vita tanto alle mie grandezze fatale.

Erm. Morano . . . Oh Dio . . . Non sò che di orrore, e di spavento mi ricerca nel seno. Sento che le mie forze s' indeboliscono all' apparato di morte, ed il rimorso mi crucia.

Mor. Vile, e che pensi. Il rimorso non è per i colpevoli, e la pietà è troppo tarda per ascoltarne le voci. Pensa che complice al pari di Morano tu sei, e che un motto, un cenno potria condurti a quell' istesso patibolo dove con invidia, e gelosa rabbia il mio rivale ho sospinto. Del nostro tradimento solo il sangue di Doristo è compenso; l' addormentato cuore,

tu risveglia nel petto, e lo richiama all'usato suo ardire.

Erm. I tuoi detti sono troppo forti per animarmi, devo io dunque . . .

Mor. Le schiere disporre, e di Doristo affrettare la morte. Pensa ch' Ergilda è amante, che combattuto è il suo cuore che padre è Rodolfo, contro un'anima che pugna fra l'onore, e leggi trionfare conviene. Un momento potrebbe rendersi alle nostre imprese fatale. Va rammenta il delitto; e della virtù all'inviti non scuoterti, e la fermezza in te chiama (*via*).

Erm. Oh come è terribile l'immagine della colpa essa mi strazia, e superarmi non possa (*via*).

SCENA II.

Pulcinella solo, poi Smeraldina.

Pul. M' aggio fatto ammolà stà pistola comme a no rasulo, addò trovo lo repostiero, e Smeraldina, le voglio fà provà na partita de palle all' urdema perfezione. Ma da ccà se ne vene chella briccona. Pullecenè mo stà caccia la pistola ncrilla, e frusciaunella a bonora.

Sme. Eccolo ccà, l' aggio dato troppo martiello, e chello ch' e lo chiù peo lo repostiero l' ha creduto, e sta preparanno lo tutto pe lo matrimonio.

Pul. La mpesa m' ha visto, e parla sola.

Sme. L' acciso me guarda, e mbroioleja.

Pul. Non saccio si co le palle nc' arrivo, ca pe fa morì na femmena, non nc' abbasta no treno d' artigliaria.

Sme. Lo vi, lo vi, comme stà sostenuto.

Pul. Ora non perdimmo tiempo. A te pistola fatte annore . . . e se le palle la spertosano comm' arremediammo.

Sme. Bonora stà armato. Tenesse mala ntenzione.

Pul. Ora anemo, e core . . . Pistò che aje, tu me triemme mmano comm' a na bestia.

Sme. Facimmoce spireto, e non la perdimmo pe corta.
Pul. La vi ca s' accosta . . . Pistò tu mo me sparo mmano pe la paura.
Sme. Me l'aggio chiavato ncapo, e accossì ha da essere, m' aggio puosto ncuollo na pareglia de pistole, che pigliano fuoco dinta a l'acqua, da st' auta via tengo no fiammengo, e no genovese, che trasano senza vottà la mano, addò trovo chillo briccone de Pulecenella, l' ammasono adirittura.
Pul. (Bonora chesta ha spogliato meza armaria).
Sme. La primma botta ha da essere ncanoa, la seconna a lo core, e la terza... e la terza...
Pul. (E la terza quanno son muorto la può sparagnà pe quacchedun' auto.
Sme. E la terza, a la panza.
Pul. (E l' asceveta tutta l' accoppatura ncoppa a lo cuorio mio)
Sme. Sciorta mo stà, mannamille pe unanze all' uocchie.
Pul. Si ca so locco de restà lloco : Io na vota pe na ferita femmenina stette unnece mise mmano a lo chirurgo.
Sme. Jammo da ccà.
Pul. E io me ne vaco da llà.
Sme. Nò, è meglio da llà.
Pul. E io me ne vaco da ccà. (*nel volersi sfuggire s' inc*[illegible]*trano.*
Sme. Chi è   co   *Pul.* Mamma mia!
Sme. Arreto ca tiro.
Pul. Non t' accostà ca ngrillo.
Sme. Comme rieste servito de fierro, o de fuoco.
Pul. Pe te dì la verità aggio schifato tutte doja le cose.
Sme. Spicciate và, quanto t' accido, ca pò aggio da dà ora a la casa.

Pul. E bà fa li fatti tuoje ca io non aggio pressa.
Sme. Dimme na cosa. Chella pistola pecchè la tiene mano?
Pul. Voleva attaccà lo nemmico, ma chillo m'assaltato da tutte li schianche.
Sme. comme a dicere?
Pul. Ca era venuto co ferma ntenz'one de l'accidere.
Sme. E accidelo a sto nemmico, va c' aspiette.
Pul. E chisto è lo fatto, ca quanno veco na femmena, vengo a capitolazione, e stregno alleanza.
Sme. Gneruò io voglio guerra nfi all' urdemo sango.
Pul. E io me renno prigioniero de fatto.
Sme. E pecchè.
Pul. Ca è meglio a rennerse prigioniere de na femmena, che bencere na battaglia.
Sme. Addonca ccà l' arme.
Pul. Eccola ccà (*dandogli la pistola*).
Sme. Tiene chiù arme ncuollo.
Pul. E io che saccio. Credo de nò.
Sme. Addò vuò jre?
Pul. Che saccio io mò.
Sme. Addò vuò jre?
Pul. Che saccio io mo, si tiene quacche carabozzo, si no mannamme nci iminale.
Sme. Lo criminale che t' aggio stipato, è dinto a ste braccia.
Pul. Comm' a dicere mo?
Sme. Ca te perdono de chello che m' aje fatto, e t' accetto pe marito.
Pul. E lo repostiero?
Sme. Va accatta la neva.
Pul. Damme stà granfa. *Sme.* Teccotella.
Pul. Oh gusto non pensato.
Sme. Oh mano prez osa.

Pul. Oh mano perniciosa.

Sme. Mano che me daje gioja; e piacere.

Pul. Mano leggia chiù de no varviero (*viano*).

SCENA III.

Stanza di Ergilda.

Ergilda con foglio, e poi Rodolfo.

Erg. Oh come debole è quest'anima alla vista delle leggi, e della giustizia, ho come atterrita mi palpita, e sta tremante nel petto ... foglio fatale tu sarai l'omicida che penso... e potrei ... oh troppo fiero contrasto... sento che la natura si arrende, e oppressa, e avviliti, nulla tento, e risolvo.

Rod. Ergilda a cenni tuoi, ecco un padre infelice, che immerso nel suo dolore, non vede che il vicino spettacolo, che a compiere è già vicino. Queste ore fatali segnano l' infelicità, l' estreminio, la morte.... Essa sarà foriera di quella di un tenero padre, e sarà ... Perdona Ergilda se le lagrime trattenere non posso... alla voce di Padre, ogni altro nome si arrende, e me le strappa dal ciglio.

Erg. Si uniamole pure o Rodolfo rendiamo benchè reo qualche omaggio tu ad un figlio, ed io ad un amante dal dritto traviato..

Rod. Ergilda quai detti...

Erg. Quelli che ancora l' atrocità del delitto, non ha potuti strapparmi dal seno.... A me rispondi o Rodolfo. Rammenta chi sei?

Rod. Oh Cielo ... Il Giudice di Doristo.

Erg. Ma prima di esserlo, dimmi chi foste?

Rod. Oh rimembranza fatale! Padre tenero, ed amoroso.

Erg. E di Padre tenero, ed amoroso devi compiere i doveri, ed un figlio dall' infamia salvare.

Rod. Ergilda ... Che ... vaneggi! non fia mai, che dando ascolto agli affetti paterni tradisca

lo stato, ed oblii di vassallo i doveri, serva quel sangue d'esempio ai sediziosi, e sia . . .

Erg. Rodolfo, ed a quale impetuoso trasporto tu ti abbandoni. Dalli infamia, e non dalla morte, io vò sottrarre Doristo, serve Ergilda con troppo onore alle leggi, e rammenta insieme de' tuoi maggiori, la fedeltà, e l'ubbidienza. *Rod*. Oh Cielo, e vuoi . . .

Erg. Che ai miei voleri ti presti.

Rod. E devo.

Erg. Rammentarti che padre sei. Che direbbe il mondo se potendo salvarlo da un infamia, si negasse il tuo cuore. Va dunque nelle sue carceri, questo foglio l'appressa . . . Trema in aprirlo . . . rispetta i miei voleri, e quelli di vassalli adempisci.

Rod. Perchè tale è Rodolfo, ad appagarti si accinge. Ergilda grande è la tua virtù, io l'ammiro . . . Ah sa il Cielo, che non oscuri con il nome la mia gloria, ed il sangue (*via*).

Erg. Ecco il tuo compito . . . Pubblica non vedrà il Popolo la sua morte, fastosi non vedrò i suoi nemici . . . Giudica mio cuore, e perchè mi palpiti in petto . . . Perchè nelle vene sento il sangue gelarsi, e perchè in mezzo ai frutti della mia stessa clemenza raccapriccio, e gelo . . . Perchè un palpito interno m'avvilisce, ed opprime . . . Ah trattiene o Rodolfo . . . si salvi il figlio. Che penso, che dico . . . sento che il delirio in me cresce, che debole è l'alma, e la ragione ho smarrita.

SCENA IV.

Metilde, *Alonso*, *e detta*.

Met. (Che pensi Alonso).

Alo. (Ciò che la natura mi detta).

Met. (E speri)?

Alo (Tutto da un anima grande ottenere).

Met. (Pensa che mandi a morte il Germano).
Alo. (L'innocenza trionfi . . . la vita, il sangue impiegherò per salvarlo). Principessa.
Met. Ergilda.
Erg. Alonso, Metilde . . . Ah quale spirano i vostri volti spavento. Ah forse di Doristo la fatale sentenza è eseguita?
Alo. Ah non, fia che l'empietà trionfi . . . Il velo e presso a squarciarsi, e trionferà l'innocenza.
Erg. Che . . . come . . . L' innocente chi è mai.
Alo. Doristo *Erg.* Lo provi Alonso.
Alo. N'esiggo un giuramento.
Erg. Quale?
Alo. Quello della vita del Traditore.
Erg. Troppo scosigliato ricerchi.
Met. Deh per pietà non negarlo.
Alo. Richiama la tua virtù nel petto.
Erg. Potrei . . . Oh Cielo . . .
Alo. Risolvi.
Met. A che tardi?
Erg. Si, giuro, la vita qualunque sia al traditore serbare, e d'accordargli il perdono. Qual' è il reo. *Alo.* Egli è Morano.
Erg. Giusto Nume che ascolto! Ed il foglio di Errico?
Alo. Frutto di una sua segreta intelligenza presso il nemico, da gelosa smania guidato, vesti delle sue colpe il rivale, per sospingerlo nel sepolcro.
Erg. Cielo, che feci io mai . . . Alonso per pietà t' affretta, alla prigione, trattieni Rodolfo, per esso un foglio avvelenato a Doristo inviai... Ah che se l'apre è morto.
Met. Gran Dio, e che facesti.
Alo. Sconsigliata, che oprasti.
Erg. Fatale è l' indugio . . . corri, t' affretta non rendere di mia sorte più spietato il rigore.

Alo. Giusto Cielo, tu proteggi con l' innocenza il mio impegno. (*s' incamina di fretta*).

SCENA V.

Rodolfo, *e detti.*

Rod. Tutto è compito, il reo spirò l' alma spietata
Erg. Oh Dio! la mia infelicità è compita (*si abbandona sù di una sedia*).
Voci (*Di dentro*). Viva doristo, di Barcellona l' Eroe.
Erg. Quale voci!
Alo. Giusto Cielo!
Met. Che fia!

SCENA ULTIMA.

Al suono di allegra banda si avanza Doristo condotto da Grandi, *e soldati.*

Dor. Ah Ergilda, ecco il tuo Doristo, che fedele a tuoi piedi ritorna.
Erg. Giusto Cielo.
Met. Che vedo!
Alo. E sia vero!
Erg. Rodolfo che mai dicesti?
Rod. Dissi che il reo morì, non già mio figlio. Il reo fu Morano, che mentre al carcere m'affretto per eseguire i tuoi cenni, egli fiero, e impetuoso m' arresta, e credendo in quel foglio firmata la grazia di Doristo, da cieco sdegno guidato con impeto me lo toglie di mano... A qual eccesso una grazia che lo richiamo nel petto, snudo il mio ferro per punire il suo orgoglio... Ma all' istante, pallido e tremante cadde a miei piedi, agli urli, ai gemiti occorrono con grandi, i tuoi fidi...

cresce in lui lo squallore, e negli aneliti estremi confessa, che il foglio e di Errico di Valenza ad egli era diretto, che con orribile inganno cercò di Doristo la morte, che di più dire voleva, ma tronche da singulti uscivano le voci tremanti, e confuse, e mordendo la terra in un eterna notte il suo delitto sepolse.

Met. Morto il germano!... Oh colpo per questo cuore fatale!

Alo. Metilde, illeso non và mai il tradimento, e quel fulmine che tarda più terribile scende.

Erg. Ma tu Doristo come salvo da ceppi. Tutto mi svela?

Dor. Da un generoso trasporto, i grandi e le schiere animate al tetro mio carcere affrettano i passi., del traditore il nome in ogni parete risuona, di mia innocenza il plauso popolare fà echeggiare le voci, sciolgono le mie catene, è contenta quest'anima, se rendo ad un padre infelice l' onore degli avi, e se posso al sepolcro condurre i dritti della Padria difesi, e la fedeltà di Vassallo.

Erg. Questa fedeltà sarà compensata col Dominio di Barcellona Grandi; Soldati, Ergilda premia con la sua mano, la sua oppressa, e calunniata virtù. Il suo valore, il suo zelo, abbatterà del nemico l'orgoglio e di nuovi lauri ricolma accrescerà allo stato splendore, ed al suo nome grandezza. Metilde quelle lagrime trattieni, e se un germano perdesti, il Cielo t' offre in Alonso, con lo sposo il sostegno, e dai passati esempj apprenda ognuno, che se l' innocenza sepolta, oppressa, ed abbattuta giace, risorge un giorno più luminosa, e più grande.

FINE.